**XVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (ANNO C)**

San Charbel (Giuseppe) Makhluf, sacerdote; Beato Candido Castan San José, martire

Gn 18,20-32; Sal 137; Col 2,12-14; Lc 11,1-13

*Nel giorno in cui ti ho invocato mi hai risposto*

**COMMENTO**

*Pregare a scuola di Cristo in missione*

Così come nelle ultime due domeniche, anche oggi il Vangelo ci mette a scuola di Cristo per apprendere da Lui un altro aspetto fondamentale nella vita di un suo discepolo: l’azione di pregare o semplicemente *il pregare*. Uso qui intenzionalmente il verbo e non il sostantivo (la preghiera), perché l’insegnamento di Gesù al riguardo nel brano evangelico odierno sembra volere non tanto chiarire il concetto nella mente dei discepoli, quanto aiutarli a formare in loro stessi un’abitudine a pregare, come praticava il loro maestro. Non a caso san Luca, l’unico tra gli evangelisti, sottolinea che tutto comincia da un contesto temporale particolare: «Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: “Signore, insegnaci a pregare”». L’occasione quindi era propizia per il Maestro di Nazareth per impartire ai suoi discepoli, con l’esempio e a parole, i tre punti essenziali da seguire nel loro pregare.

*1. “Padre, venga il tuo regno”: la priorità di pregare per la venuta del Regno di Dio*

In primo luogo, Gesù insegna ai suoi discepoli a pregare Dio con un breve testo, chiamato successivamente nella tradizione cristiana la preghiera del *Padrenostro*. A differenza della versione nel Vangelo di Matteo usata nella liturgia della Chiesa, quella di Luca risulta più breve e contiene solo cinque invocazioni (anziché sette come in Matteo): due riguardano la realtà divina e tre quella umana. Ogni frase di questo prezioso e unico testo di preghiera, che Gesù ha insegnato ai suoi discepoli, contiene una ricchezza immensa da scoprire e da approfondire (per cui invito a leggere la parte dedicata al *Padrenostro* nel Catechismo della Chiesa cattolica [nn. 2803 e seguenti]). Ricordiamo qui solo un aspetto, quello più importante riguardante il carattere “missionario”.

In effetti, in tutte e due le versioni, dopo un rivolgersi a Dio con l’appellativo “Padre”, che mette l’orante in relazione filiale particolare con Dio, la preghiera comincia con due richieste parallele: quella della santificazione del suo nome e quella della venuta del suo regno. Sono in qualche modo complementari, perché là dove Dio regna, il suo “nome”, cioè Lui stesso, è “santificato” e “glorificato”, vale a dire riconosciuto come santo e adorato come tale (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 2807). Si intravede, in queste invocazioni iniziali, il grande desiderio per la causa di Dio che Gesù portava costantemente nel cuore e che ora vuole trasmettere ai suoi discepoli. Egli stesso ha proclamato fin dall’inizio delle sue attività pubbliche che “il Regno di Dio è vicino” o ancora meglio “si è avvicinato” in modo dinamico.

Occorre chiarire che la venuta del regno di Dio non significa lo stabilire un territorio con confini visibili sotto controllo. Tale venuta implica piuttosto la realtà/azione che Dio regna sul suo popolo e, generalmente, nei cuori degli uomini e delle donne, proprio in conformità con la tradizione dell’Antico Testamento (che usa l’espressione verbale “Dio regna” molto più di frequente del “regno di Dio”). Gli stessi testi veterotestamentari esprimono anche l’attesa del giorno in cui Dio verrà a regnare su tutto e tutti. In questo modo, l’invocazione della venuta del regno di Dio chiede in realtà che Dio realizzi il suo piano di salvezza nel mondo.

Il *Padrenostro* quindi si mostra soprattutto una preghiera “missionaria”. Chi lo prega condivide lo stesso desiderio di Dio, che è poi anche quello di Cristo, per il compimento della *missio Dei*, quella missione di Dio per la felicità dell’uomo, che è giunta ora alla pienezza del tempo con la venuta di Gesù. Chi lo prega augura anche per se stesso e per tutta l’umanità il dolce “giogo del regno”, che Dio regni nella sua vita, oltre che nella vita di ogni uomo e donna del mondo. Tale preghiera è per eccellenza la prima azione della missione.

*2. Pregare con insistenza e fiducia filiale*

In secondo luogo, Gesù insegna a pregare Dio con insistenza (“invadenza”) e fiducia filiale. Lo fa tramite una breve parabola, che riflette vari aspetti della cultura del suo popolo: l’arrivo dell’amico senza alcun preavviso “a mezzanotte” da un viaggio (non c’era di certo il cellulare in quel tempo), lo stare a letto con o vicino ai bambini (secondo la struttura della casa del tempo), da cui il timore di svegliarli alzandosi, e soprattutto il fatto strano che il padrone della casa non pensava alla possibilità di punire il suo amico invadente chiamando la “polizia”.

In ogni caso, come si evince dal contesto letterario, l’attitudine di insistenza nel pregare sembra raccomandata non tanto per ogni necessità dell’orante (talvolta solo secondo i suoi voleri umani), quanto proprio in vista della richiesta di cose essenziali che Gesù aveva insegnato nel *Padrenostro*, in particolare quell’invocazione per il regno. Tale prospettiva varrà anche per l’affermazione di Gesù in seguito (che più volte è stata fraintesa e se ne è abusato): «chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto» (Lc 11,9-10). Che cosa chiedere, cercare, e a chi bussare? Va ricordata a tal proposito la stessa raccomandazione di Gesù: «Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33).

*3. “Il pregare” tutto orientato al dono dello Spirito Santo*

Infine, Gesù conclude la sua “catechesi” sul pregare con l’indicazione dello Spirito Santo come il bene supremo da chiedere e ricevere da Dio: «Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono» (Lc 11,13). Ciò si intravede già dal parallelismo tra “cose buone” che un padre terreno sa dare ai figli e “lo Spirito Santo” che il Padre celeste darà a chi lo chiede. Il pensiero emerge ancora più chiaro, se si confronta questa versione del detto di Gesù con quella del vangelo di Matteo che rende il detto più lineare, più logico: «Se voi, dunque, che siete cattivi, sapete *dare cose buone* ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli *darà cose buone* a quelli che gliele chiedono!» (Mt 7,11).

In questo modo, l’insegnamento di Gesù nella versione lucana risulta ancora più ricco, perché orienta tutto verso il dono più grande che Dio concede all’uomo: lo Spirito Santo che purifica, santifica, e guida l’uomo nella vita con Dio e in Dio. Dove c’è lo Spirito, là è presente Dio che regna; là è presente il regno di Dio. Perciò, pregare Dio per il dono dello Spirito Santo in realtà equivale a pregare per la venuta del regno di Dio in noi stessi. Sarà anche lo Spirito ad aiutarci a entrare sempre di più nella relazione filiale con Dio che chiamiamo ora “Abbà, Padre” (cf. Rm 8,15-16), proprio come Gesù ci ha insegnato.

Chiediamo quindi che ci venga dato sempre e anche oggi questo dono supremo di Dio che è Spirito Santo, con la certezza che Dio nostro Padre nei cieli ce lo darà. E “guidati dallo Spirito di Gesù” possiamo innalzare al Padre tutti i giorni le invocazioni essenziali della preghiera *Padrenostro* con insistenza e fiducia filiale, supplicando con particolare forza che venga il regno di Dio in mezzo a noi. Amen.

*Spunti utili:*

**CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA**

**2781** Quando preghiamo il Padre, siamo in comunione con lui e con il Figlio suo Gesù Cristo. È allora che lo conosciamo e lo riconosciamo in uno stupore sempre nuovo. La prima parola della Preghiera del Signore è una benedizione di adorazione, prima di essere un'implorazione. Questa è infatti la gloria di Dio: che noi lo riconosciamo come «Padre», Dio vero. Gli rendiamo grazie per averci rivelato il suo Nome, per averci fatto il dono di credere in esso e di essere inabitati dalla sua presenza.

**2804** Il primo gruppo di domande ci porta verso di lui, a lui: il *tuo*nome, il *tuo*regno, la *tua*volontà! È proprio dell'amore pensare innanzi tutto a colui che si ama. In ognuna di queste tre petizioni noi non «ci» nominiamo, ma siamo presi dal «desiderio ardente», dall’«angoscia» stessa del Figlio diletto per la gloria del Padre suo. «Sia santificato [...]. Venga [...]. Sia fatta...»: queste tre suppliche sono già esaudite nel sacrificio di Cristo Salvatore, ma sono ora rivolte, nella speranza, verso il compimento finale, in quanto Dio non è ancora tutto in tutti.

**2807** Il termine «santificare» qui va inteso non già nel suo senso causativo (Dio solo santifica, rende santo), ma piuttosto nel suo senso estimativo: riconoscere come santo, trattare in una maniera santa. Per questo, nell'adorazione, tale invocazione talvolta è sentita come una lode e un'azione di grazie. Ma questa petizione ci è insegnata da Gesù come un ottativo: una domanda, un desiderio e un'attesa in cui sono impegnati Dio e l'uomo. Fin dalla prima domanda al Padre nostro, siamo immersi nell'intimo mistero della sua divinità e nel dramma della salvezza della nostra umanità. Chiedergli che il suo nome sia santificato ci coinvolge nel disegno che egli «nella sua benevolenza aveva [...] prestabilito» (Ef 1,9), «per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità» (Ef 1,4).

**2809** La santità di Dio è il centro inaccessibile del suo mistero eterno. Ciò che di esso è manifestato nella creazione e nella storia, dalla Scrittura viene chiamato la gloria, l'irradiazione della sua maestà. Creando l'uomo «a sua immagine e somiglianza» (Gn 1,26), Dio lo corona di gloria, ma l'uomo, peccando, viene privato «della gloria di Dio». Da allora, Dio manifesta la propria santità rivelando e donando il proprio nome per restaurare l'uomo «a immagine del suo Creatore» (Col 3,10).

**Papa Francesco**, ***Udienza Generale,***Piazza San Pietro, mercoledì, **22 maggio 2019**

Possiamo dire che la preghiera cristiana nasce dall’audacia di chiamare Dio con il nome di “Padre”. Questa è la radice della preghiera cristiana: dire “Padre” a Dio. Ma ci vuole coraggio! Non si tratta tanto di una formula, quanto di un’intimità filiale in cui siamo introdotti per grazia: Gesù è il rivelatore del Padre e ci dona la familiarità con Lui. «Non ci lascia una formula da ripetere meccanicamente. Come per qualsiasi preghiera vocale, è attraverso la Parola di Dio che lo Spirito Santo insegna ai figli di Dio a pregare il loro Padre» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2766). Gesù stesso ha usato diverse espressioni per pregare il Padre. Se leggiamo con attenzione i Vangeli, scopriamo che queste espressioni di preghiera che affiorano sulle labbra di Gesù richiamano il testo del “Padre nostro”. […]

Considerando nel complesso il Nuovo Testamento, si vede chiaramente che il primo protagonista di ogni preghiera cristiana è lo Spirito Santo. Ma non dimentichiamo questo: protagonista di ogni preghiera cristiana è lo Spirito Santo. Noi non potremmo mai pregare senza la forza dello Spirito Santo. È Lui che prega in noi e ci muove a pregare bene. Possiamo chiedere allo Spirito che ci insegni a pregare, perché Lui è il protagonista, quello che fa la vera preghiera in noi. Lui soffia nel cuore di ognuno di noi, che siamo discepoli di Gesù. Lo Spirito ci rende capaci di pregare come figli di Dio, quali realmente siamo per il Battesimo. Lo Spirito ci fa pregare nel “solco” che Gesù ha scavato per noi. Questo è il mistero della preghiera cristiana: per grazia siamo attratti in quel dialogo di amore della Santissima Trinità. […] Per pregare dobbiamo farci piccoli, perché lo Spirito Santo venga in noi e sia Lui a guidarci nella preghiera.